Allarmato appello a Palermo di giudici, studiosi e politici

Mafia, l'ora della verità «Reagire all'offensiva»

Un convegno a tre anni dall'assassinio dei compagni La Torre e Di Salvo - Relazione di Figurelli - Gli interventi di Neppi Modona, Rodotà, Nando Dalla Chiesa, Alinovi, Caselli, Forleo, Galasso, Arlacchi, Violante

Dal nostro inviato

PALERMO — Si alza e prende la parola il giudice Carlo Palermo, alla prima uscita pubblica dopo l'attentato di Trapani. È una denuncia clamorosa. «Ora vi dico — esordisce — cos'è lo Stato, dopo la strage. Il servizio di scorta che mi era stato assegnato è stato dimezzato e, nell'alloggio che mi è stato procurato manca un tavolino da lavoro e persino la doccia. E ancora: sapete quali sono i compiti della Guardia di Finanza. Dovrebbe assolvere a compiti di polizia tributaria. Ma a Trapani metà dei reparti vengono utilizzati per il servizio di scorta. Viene da chiedersi: perché mandare allo sbaraglio tanti padri di famiglia i quali peraltro vengono così distolti da importanti indagini? È questa l'esperienza che dopo due mesi sto vivendo in questa realtà. E le prime difficoltà vengono proprio dallo Stato».

La denuncia di Carlo Palermo è arrivata nel pieno del convegno del Pci («Per le libertà, contro la mafia») convocato a tre anni dall'assassinio dei compagni Pio La Torre e Rosario Di Salvo. Alla giornata conclusiva ha preso parte anche Alessandro Natta.

Siamo ad una stretta, ha ricordato, introducendo il dibattito, Michele Figurelli. Dopo alcuni successi, i blitz, le manette ad esponenti del «terzo livello», la rottura di annose impunità, si registrano vistosi ed inquietanti segnali di contrattacco. È questo l'allarme che viene dal convegno di Palermo. Si tratta — dirà Guido Neppi Modona — di veri rigurgiti di cultura mafiosa. Valgono per tutti gli esempi della campagna di denigrazione e di isolamento denunciata dai giudici del pool antimafia palermitano, anch'essi presenti al «seminario». È una campagna che sa di «già visto»: Neppi ha rilevato una analogia impressionante con il tentativo di «delegittimazione» dell'istituzione giudiziaria, intrapreso dai terroristi a Torino nel periodo 1976-1978, in coincidenza col primo processo contro il nucleo storico delle Br. Non a caso oggi una sfida di simile portata viene in coincidenza con i primi grandi processi alla mafia.

Di qui il salto, la svolta che si richiede a quel movimento antimafia, dalle caratteristiche pressoché inedite, che proprio nella città di La Torre ha avuto — ha ricordato Stefano Rodotà — un suo punto alto ed esemplare: la necessità, cioè, di impostare una lotta politica ad ampio raggio non solo appiattita sul piano giudiziario, non soltanto volta a distruggere il vecchio, ma a costruire il nuovo. Ed un primo punto di riflessione è stato proprio questo: se la società si è dimostrata capace di produrre una «nuova identità collettiva», una nuova opposizione della società civile contro la mafia — tema di una relazione di Nando Dalla Chiesa — gli apparati hanno fornito, invece, risposte che è un eufemismo definire deludenti. Ecco, così, le cifre, riordinate col computer ed analizzate per periodi e zone geografiche, sull'applicazione della legge La Torre. Le ha illustrate Franco Cazzola, docente di Scienza delle politiche dell'Università di Catania. Qui non solo non tornano i conti, per incredibili discrepanze tra le relazioni dell'ex alto commissario De Francesco, ed altre fonti ufficiali. Ma a non tornare soprattutto sono i conti politici, per il mancato coordinamento delle iniziative dei diversi organi statuali. La legge — lo ricorderà il presidente della commissione antimafia, Abdon Alinovi, è stata applicata «ad isole». Francesco Forleo, segretario del sindacato di polizia Siulp ed Alfredo Galasso del Csm hanno offerto al convegno il quadro degli effetti laceranti prodotti, da un lato, dal blocco della riforma della polizia e, dall'altro dall'assenza di un'organica politica della giustizia.

Ma nelle «isole» in cui la nuova «questione democratica» può avvalersi di efficaci risposte preventive e repressive, per merito di valorosi esponenti degli apparati dello Stato, è stato possibile sviluppare nuove competenze: ed un richiamo all'alta professionalità espressa dalla stragrande maggioranza dei giudici antimafia è stato fatto dal presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Alessandro Criscuolo.

E se lo scenario è quello della inedita crescita di un «grande mercato internazionale illegale» (del lavoro, delle merci, della moneta), dalla Sicilia fino ai «paradisi fiscali» dei Caraibi — tema affrontato in una relazione dal sociologo Pino Arlacchi — l'iniziativa giudiziaria è però riuscita ad assestare qui, in Sicilia, qui in Italia, colpi senza precedenti. Ed una sede giudiziaria come quella di Milano, apparentemente distante dalle radici storico-geografiche della mafia è potuta divenire — ha testimoniato il sostituto procuratore Guido Viola — una delle punte di diamante di tale battaglia.

Mentre stiamo redigendo — ha ricordato Stefano Rodotà — un nuovo catalogo dei bisogni emergenti, ecco che l'assalto della mafia alla democrazia, mette in rischio diritti elementari. È questo, per esempio, il tema della «gestione dei beni e delle imprese sequestrati e confiscati» sulla base della legge La Torre.

Ed un giudice «esperto» in pentitismo terrorista, Giancarlo Caselli, di Torino, ha poi offerto utili spunti di riflessione su un altro tema scottante: la natura e le garanzie ormai consacrate da una vasta giurisprudenza circa le «chiamate di correità». Insomma, il vaglio critico da parte dei giudici delle dichiarazioni dei cosiddetti «pentiti» o dissociati. C'è la possibilità e la necessità di definire, in proposito, regole eguali per tutti. Eliminare possibili zone d'ombra, suscettibili di interpretazioni interessate. Non a caso una delle campagne di denigrazione di cui sono state fatte bersaglio le inchieste antimafia riguarda proprio loro, i «pentiti». I magistrati rispondono nella consapevolezza di esser, tuttavia, un segmento di una risposta complessiva che mancherà i suoi obiettivi se — ha elencato Caselli — le carceri rimarranno un volano di criminalità, se la polizia non concentrerà uomini, mezzi e competenze nelle zone e nei settori caldi; se si colpiranno ancora soltanto le manifestazioni esterne, e non si intaccheranno le radici delle ragioni dell'espansione del potere mafioso.

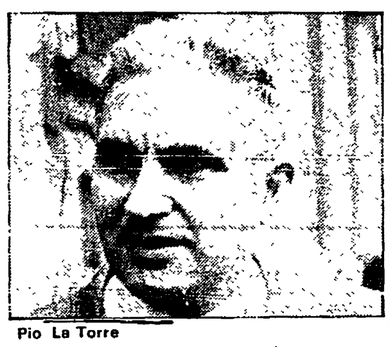
Fino allora la risposta giudiziaria apparirà quella, appunto, di un segmento isolato, perciò il più esposto riproducendo il drammatico quadro offerto nelle loro recenti interviste da alcuni giudici di Palermo, come Borsellino e Falcone. Analoghe considerazioni riguardano un tema che verrà alla luce nei prossimi giorni, quello della gestione dibattimentale, di certo difficile dei grandi processi. Si è già iniziato per la camorra, a Napoli. E ne ha riferito il sostituto procuratore Lucio Di Pietro. Tra qualche settimana sarà la volta dei grandi processi siciliani, quelli originati, ma non solo, dalle rivelazioni di Buscetta.

«Il convegno — ha concluso Luciano Violante — con la proposta che, oltre che una puntuale applicazione della legge La Torre, si proceda a modificare la legge bancaria, si formulino nuove leggi sulle società per azioni, si punti in alto, ponendo fine, sia alle latitanze reali, sia a quelle domiciliari, si colpisca senza reticenza, per restituire alla democrazia economica le ricchezze mafiose».

Al convegno erano presenti anche i giudici Falcone, Borsellino, Ayala, Di Sello, Geraci, il Pg Ugo Viola ed Enzo Macrì di Reggio Calabria.

Vincenzo Vasile

Nel nome di Pio La Torre la lotta di oggi



Pio La Torre

Tre anni addietro, il 30 aprile 1982, nelle prime ore del mattino arrivò in redazione la notizia dell'assassinio dei compagni Pio La Torre e Rosario Di Salvo. Grande fu l'emozione nostra e del popolo italiano. La data ricordava un'altra strage, quella di Portella delle Ginestre: 1° maggio 1947.

La sfida dello stato maggiore politico-mafioso colpiva un altro dei punti alti delle istituzioni e della democrazia. La Torre era il capo dell'opposizione in Sicilia e rappresentava la Direzione del Pci. Prima di lui erano stati assassinati il presidente della Regione, Mattarella, i giudici Terranova e Costa, il generale Dalla Chiesa, prefetto di Palermo. Dopo La Torre venne assassinato il giudice Chinnici che aveva in mano le inchieste sui grandi delitti.

In questi anni si è molto discusso sulla strategia dello stato maggiore politico-mafioso ed i magistrati sono andati avanti nella ricostruzione della mappa del potere mafioso in Sicilia, in Italia e negli Usa, cercando i fili che congiungono i vari centri. Dai delitti emerge come si sia tentato di decapitare in Sicilia quei centri di direzione politica e statale che contrastavano non solo disegni particolari di singoli capimafia o di cosche, ma un disegno più generale.

L'obbiettivo era e resta quello di un governo della vita pubblica siciliana in grado di regolare e mediare grandi interessi economici, consensi politico-elettorali, risorse pubbliche e traffico di droga e, al tempo stesso, trattare e contrattare nel governo centrale e col governo centrale.

Occorre dire che il piano di una «normalizzazione» mafiosa non è passato. La strage di Trapani ci dice anche che il potere mafioso non è stato sconfitto. Ma non c'era bisogno di aspettare quella strage per capire che la lotta è lunga e complessa. Il sacrificio di La Torre e di tanti uomini non è stato vano. Come non fu vano quello dei martiri di Portella delle Ginestre.

In questo Primo Maggio, per onorare La Torre e tutti i combattenti che come lui sono caduti, occorre dare forza e sviluppare una strategia politica che ebbe in La Torre uno degli interpreti più intelligenti, forti e coraggiosi. Anzitutto lavorare per costruire un ampio schieramento politico, sociale, culturale per il rinnovamento della Sicilia, della Calabria, della Campania, del Mezzogiorno tutto.

Ho detto uno schieramento ampio che includa forze sociali e uomini di orientamenti diversi. Anche nel mondo della imprenditoria e delle professioni occorre distinguere per operare un rinnovamento. La Torre scrisse su questo tema cose da ricordare e tutta la sua iniziativa politica e culturale fu indirizzata a battere posizioni settarie e perdenti. Il «sicilianismo» che sollecita unità indistinte fa leva spesso su errori e settarismo.

L'altro punto da tenere ben fermo è la lotta per il rinnovamento dello Stato italiano. Abbiamo ricordato Portella delle Ginestre e dobbiamo dire che lo Stato italiano è stato allora, e dopo, complice o spettatore interessato dell'intreccio tra mafia e potere. L'intreccio oggi stringe non solo la Sicilia o la Calabria ma Roma e Milano, stringe l'Italia arretrata e quella «avanzata», la vecchia e la «moderna».

Non ci sarà rinnovamento in Sicilia e nel Mezzogiorno se non si rinnoverà lo Stato, se non ci sarà una direzione politica forte e limpida. Oggi non c'è ancora. Anche su questo fronte l'intuizione e la lotta di La Torre furono nette. Nel suo nome continueremo questa battaglia anche il 12 maggio.

em. ma.

Una grande impresa pubblica venduta ai privati

Un gruppo di lavoratori di uno stabilimento Alemagna

De Benedetti ora compra Cirio, Motta e Alemagna

L'accordo con Iri, Imi e Mediobanca - Un megapolo alimentare con un fatturato di 4.200 miliardi - Riserve del sindacato e perplessità della Lega delle cooperative

MILANO — La Sme, capogruppo alimentare dell'Iri, passerà al gruppo di Carlo De Benedetti. Questi e il presidente dell'Iri Romano Prodi hanno raggiunto una intesa, insieme con Mediobanca e Imi, per il passaggio alla Buitoni, recentemente acquisita da Carlo De Benedetti, dei pacchetti azionari della Sme e della Sidalm (ex Motta e Alemagna). La notizia ufficiale è stata data da un comunicato congiunto dell'Iri e della Buitoni. «Il prof. Romano Prodi presidente dell'Iri e l'ing. Carlo De Benedetti presidente della Buitoni hanno concordato, insieme con Mediobanca e Imi, un'intesa di massima per la cessione da parte dell'Iri dei pacchetti azionari della Sme e della Sidalm. L'operazione sarà sottoposta all'approvazione dei rispettivi consigli di amministrazione che sono convocati per i prossimi giorni. La Consob è stata informata. Romano Prodi e Carlo De Benedetti hanno convocato una conferenza stampa, nella sede dell'Iri (ieri pomeriggio alle 16) con la presenza del ministro delle Partecipazioni statali Clelio Darida». Così il comunicato emesso ieri mattina dall'Iri e dalla Buitoni.

Si tratta di una operazione di grandi dimensioni e per svariati motivi. In primo luogo si costituisce un possente polo alimentare italiano (Buitoni più la Sme e la Sidalm fatturano insieme, nel solo alimentare oltre 4.200 miliardi di lire); in secondo luogo è la prima volta che un compratore privato acquista una società delle Partecipazioni statali pagando non con cambi azionari, ma con denaro liquido; inoltre la Mediobanca si associa alla operazione, fatto di notevole rilievo dopo la guerra sorda intercorsa tra Enrico Cuccia e Carlo De Benedetti a proposito di molteplici iniziative assunte dal presidente della Olivetti e bloccate, o quanto meno ostacolate, dalla merchant bank pubblica. Insomma esistono tutte le connotazioni per potere dire che nel pomeriggio di ieri a Roma è stato firmato un accordo che avrà notevoli conseguenze. E solleva anche comprensibili interrogativi. Quale politica farà questo grande polo alimentare privato? Che riflessi si avranno sull'occupazione? Sono tutte domande che attendono una risposta.

Sono per altro interessanti i caratteri del passaggio di proprietà della Sme e della Sidalm a De Benedetti. Questi pagherà all'Iri 397 miliardi di cui 100 subito e gli altri in tre rate, la prima di 75 miliardi a marzo dell'86, la seconda, sempre di 75 miliardi entro il 30 giugno, e il resto entro la fine dello stesso anno. Così De Benedetti si assicura la maggioranza delle azioni della Sme-Sidalm. All'Iri andranno poi altri 100 miliardi versati da Mediobanca e Imi che si dividono così il 13,5 per cento del pacchetto azionario. Piazza degli Affari ha immediatamente reagito all'annuncio della operazione Buitoni-Sme tacendo segnare notevoli plusvalenza ai titoli dei due gruppi: le Ibp hanno chiuso con un progresso del 7 per cento col titolo di risparmio e del 2,3 per cento con quello ordinario; le Alivar hanno progredito del 3,7 per cento, le Sme hanno guadagnato quasi cento lire e le Cir (la finanziaria di De Benedetti) hanno avuto un incremento del 3,5 per cento con le azioni ordinarie e del 3,4 per cento con le risparmio. Il mercato quindi reagisce ancora una volta molto positivamente. Il gruppo Iri cede una attività e ottiene una consistente somma in contanti, significativa per assestare (almeno in parte) un bilancio precario della conglomerata pubblica. Il prof. Romano Prodi dimostra di mantenere il suo impegno alla «dismissione» di attività che considera non essenziali per l'Iri e acquista denari da impiegare in operazioni maggiormente proprie per il gruppo. Viene meno tuttavia — va considerato — una presenza pubblica in settore, quello agro-alimentare, che resta sicuramente strategico per i bilanci dell'economia italiana.

Ma che cosa farà l'Iri di questo denaro? Si limiterà ad incassare o, come è auspicabile, investirà in altri settori produttivi?

Molto preoccupati i sindacati; perplessità sono state sollevate dal presidente della Lega delle Cooperative Onelio Prandini. Per la Fat-Cisl Ferruccio Pelos trova «molto strano che lo Stato si liberi di aziende che finalmente con i nuovi gruppi dirigenti cominciavano a guadagnare». Massimo Bordini della Filziat-Cgil sostiene che «l'operazione dimostra la mancanza di strategia industriale dell'Iri che ha calpestato i principi che informano il protocollo di intesa con il sindacato». I sindacati si lamentano anche del mancato coinvolgimento. Pure la Lega delle Coop si è sentita tagliata fuori dall'operazione che, secondo Prandini, così com'è avvenuta «rappresenta una svolta discutibile che suscita varie perplessità».

Antonio Mereu

Referendum: l'astensionismo di Craxi isolato tra i «5»

Zanone, Spadolini e Longo si sono pronunciati contro gli appelli a disertare le urne Un documento della Cgil per rilanciare il dialogo unitario con gli altri sindacati

ROMA — Per il secondo anno consecutivo sarà un Primo Maggio all'insegna della divisione. Una scelta obbligata, ma alla quale non tutti si rassegnano. Così la Cgil che chiama i lavoratori alla mobilitazione, «con spirito unitario» per conquistare il lavoro, la riforma della busta-paga. In definitiva per imporre alle controparti l'avvio del negoziato, l'unico vero «antidoto» se sul serio si vuole evitare il referendum. Invece Craxi (e Martelli) continua a dar fiato alla proposta astensionista di Pannella-Carniti. Il presidente del Consiglio è però isolato nella sua stessa maggioranza: dai liberali, ai repubblicani, ai socialdemocratici tutti si dichiarano «assolutamente contrari» — l'espressione è di Spadolini — alle fantasie astensioniste.

Trattative, dunque. Ma per il loro avvio gli altri sindacati, la Cisl e la Uil, non sembrano intenzionati a spendere molto. Nel suo documento, in cui annuncia per il Primo Maggio un'iniziativa «centrale» nella comunità terapeutica di San Patrignano con Benvenuto, la Uil tace su tutte le questioni aperte nel movimento sindacale. Non c'è una parola su come imporre il negoziato alla Confindustria e al governo, non c'è una frase su come il sindacato deve riprendere il cammino comune, non c'è una parola neanche su quei punti della piattaforma che già sono patrimonio della federazione unitaria.

L'unica cosa che dice (e la dice Benvenuto in una dichiarazione e non il documento-appello della Uil) serve a prendersela con il Pci «perché il referendum farebbe arrestare il cammino della politica dei redditi...».

Ancora meno fa la Cisl. Nel suo documento (lunghissimo: due pagine fitte fitte) dà solo l'elenco delle iniziative in programma per oggi. Le più importanti: quella di Bari dove, dopo una kermesse con cantanti e attori, parlerà il segretario generale della confederazione e a Genova dove prenderà la parola Marini. Tutto qui.

Se Carniti per un giorno tace, parla, invece, Martelli (tanto per rimarcare il rafforzamento dell'«asse» Cisl-Psi). Il vice-Craxi in una lunga intervista all'«Europeo» se ne esce così: «*La maggioranza può vincere in tre modi: con un buon accordo* (e quale buon accordo dovrebbe far «vincere» la maggioranza? ndr), *con il no al referendum e cioè con l'astensione, oppure se ci sarà una mobilitazione generale di tutte le sue forze superiore a quella del Pci, del Msi e della maggioranza della Cgil*». Per Martelli, insomma, il confronto con gli elettori per ripristinare o meno i quattro punti di contingenza è solo l'ultima delle possibilità. E per lui la più lontana.

Da qui nascono le fratture più evidenti nella maggioranza. Dove s'è formato un vero e proprio «fronte del no all'astensione». Dentro ci sono tutti: c'è Longo, segretario socialdemocratico, che si dice «molto perplesso» e ritiene la proposta «anche pericolosa», c'è il sarcasmo di Zanone, che vede nell'invito a disertare le urne la violazione del «segreto elettorale», c'è il vice-segretario del Fri La Malfa, che giudica costituzionalmente pericolosa una mossa simile. Ma c'è soprattutto il segretario del Pri Spadolini. Il leader repubblicano osserva — significativamente — la proposta astensionista presuppone un invito rivolto agli elettori in contraddizione con tutta la quarantennale battaglia democratica tesa a portare i cittadini alle urne».

L'idea che fu prima di Pannella, poi di Carniti e per ultimo di Craxi non piace proprio. Come sostituirla? Tutti, quasi come una cantilena, dicono: con un'intesa. Ma non basta volerla: bisogna lavorare per arrivare ad un accordo. E il governo allora perché non getta in campo la sue carte sul fiscal-drag? E questa non è una battuta straliciata dal documento Cgil: è semplicemente la frase finale della dichiarazione di Giorgio La Malfa.

Stefano Bocconetti

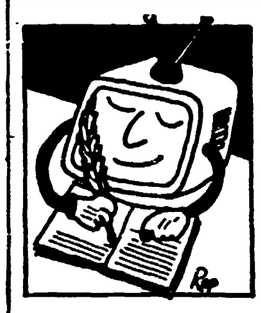
Azione cattolica: «Loreto ha aperto una fase nuova»

ROMA — Il convegno ecclesiale di Loreto ha rappresentato «per tutta la Chiesa italiana un momento straordinario della sua storia, un punto di passaggio e di partenza per i prossimi anni». Così si legge in un comunicato del consiglio nazionale dell'Azione cattolica. «Da Loreto è emersa l'immagine di una Chiesa viva, in ricerca e in dialogo con gli uomini del nostro tempo» e «si è aperto un periodo nuovo» — continua il comunicato — di «verità e quindi di tolleranza, di dialogo, di incontro». Al tempo stesso, risulta evidente, nel comunicato, la preoccupazione dell'Ac di sottolineare «la centralità e la grande ricchezza spirituale nel discorso» fatto a Loreto dal pontefice: esso tuttavia è ricondotto all'interno della «lezione formativa» del convegno, svoltosi nel segno della «riconciliazione e per la trasformazione della società civile».

Piccoli attacca Il Mattino per il memoriale Pazienza

ROMA — Un duro attacco al quotidiano di Napoli «Il Mattino», e indirettamente al segretario della DC, Ciriaco De Mita (che del nuovo direttore del giornale è stato uno dei sotenitori più agguerriti) è stato rivolto dal presidente scudocrociato Flaminio Piccoli. Intervistato dal settimanale «L'Espresso» sui suoi rapporti con il faccendiere Francesco Pazienza (l'occasione: l'affidavit concesso all'uomo dei servizi, attualmente detenuto negli Stati Uniti su richiesta dell'avvocato Edward Morrison), Piccoli conferma: «Ho visto in questi giorni che un memoriale di Pazienza è stato pubblicato sul quotidiano di Napoli, «Il Mattino», giornale della DC. È una cosa che io giudico iniqua, inimmaginabile, pazzesca. È non intendo aggiungere altro».

Diario davanti al video



Un grido si levò: «Al Gr 2 ridateci Gustavo Selva!»

«Avanti tutta!» per l'anticomunismo più volgare, becero e squallido ieri mattina al Gr2 delle sette e mezzo. Occasione: il decimo anniversario della liberazione di Saigon. Ha cominciato Giuseppe Chisari, dicendo peste e corna del Vietnam, a preparare il terreno. Sul quale è sceso subito dopo il direttore del Gr2, Aldo Palmisano, una copia del non rimpianto Gustavo Selva, del quale (per nostra fortuna) è meno loquace, ma altrettanto fazioso. La guerra che insanguinò, martoriò il Vietnam con l'aggressione americana? Certo, conviene il Trombettiere della Casa Bianca, «si trattò di una guerra sporca». Ma, attenzione «sporca non lo fu da una parte soltanto». Uno a uno, quindi.

Che cosa è stato per questo Tamburino di Reagan il martirio dei combattenti, delle donne, degli anziani straziati dal napalm, avvelenati dai defolianti? Che cosa sono i bambini nati deformi per i veleni gettati dal cielo, tutti fatti atroci sui quali Palmisano ha vergognosamente sorvolato? Certo, «un dramma vero» ma «un dramma che la propaganda esasperò ovunque fino quasi al cupio dissolvi». Quanta esagerazione! Tanto più, aggiunge il Microfono del Pentagono, che «il mito del Vietnam è durato poco». Adesso tutti sanno che il Vietnam è il concentrato dei mali del mondo, oppressivo all'interno, aggressivo all'esterno. Così una ricorrenza che poteva essere occasione per una seria riflessione è stata trasformata in una volgare «sparata» anticomunista. Perché Palmisano ha detto, fra l'altro, che quelli del Vietnam «furono gli anni in cui il comunismo volle tenere in pugno la bandiera dell'anticolonialismo», mentre invece, come sanno anche i bambini dell'asilo, è sempre stata tenuta in pugno saldamente da Reagan o dai «paras» francesi in Vietnam e in Algeria. Ma scusi, presidente Zavoli, uno così lo lasciate andare in giro da solo?

* * *

«S'ode a destra sonoro uno strillo - a sinistra un insulto risponde - e la rissa invade le onde - ogni giorno della Rai-Tv». Chiedo scusa, prima di tutto ad Alessandro Manzoni, ma la campagna elettorale del pentapartito ascoltata nei notiziari radiotelevisivi è proprio così, tranne qualche provvisoria tregua. Altro che «pendadapardido» come alleanza sdradegica» invocato da De Mita!

Ecco alcuni fior da fiore ascoltati dopo quel discorso di De Mita a Bari «a conclusione della Festa dell'Amicizia che ha portato molta inimicizia con i partiti laici», secondo una felice battuta di un collega del Gr1: «Martelli ha ironizzato su queste continue docce scozzesi, anzi avellinesi, che De Mita impone ai suoi alleati»; «Longo è preoccupato per la perdita di credibilità che il pentapartito potrebbe subire e per le occasioni di critica offerte ai comunisti» (te credo! come si dice a Roma); la Voce Repubblicana: «Non sono accettabili le accuse di fare giochi di potere da un partito come la Dc che da quarant'anni monopolizza tutto il potere in Italia»; «Zanone torna ad accusare De Mita di doppio binario e di drammatizzare il pericolo comunista per fare il pieno dei voti». E via litigando. Nella tribuna elettorale di lunedì sera del Partito liberale un collega ha giustamente chiesto a Zanone: perché, visto che litigate al centro, al governo, volete fare giunte pentapartite e litigare anche in periferia? Già? Perché mai?

Confesso che sono ansioso di ascoltare uno degli «A proposito» di Salvatore d'Agata su queste liti continue. Questo è il momento per fare dello spirito. Anzi, mi permetto umilmente di suggerirgli una nuova rubrica che raggruppi e sottolinei questi «cortesi» scambi polemici tra alleati di governo: «Il Pentapentito». Forse la battuta è vecchia, ma le baruffe sono sempre nuove.

* * *

Sarò ingenuo e ostinato ma aspetto sempre che qualche telegiornale o giornale radio dia notizia dei risultati di un'indagine svolta da alcuni ricercatori americani sul funzionamento delle nostre Regioni, anche perché, se non sbaglio, il 12 maggio dovremo votare per rinnovare i consigli regionali. Che la notizia venga taciuta perché i ricercatori sono giunti alla conclusione che le Regioni più efficienti sono l'Emilia Romagna, la Lombardia, l'Umbria, la Toscana e il Piemonte (quattro giunte rosse su cinque) mentre in fondo alla classifica ci sono Campania, Calabria, Puglia, Molise, Lazio, rette dal pentapartito? Che venga taciuta per non mettere in imbarazzo De Mita con la sua «crisi delle giunte rosse» e quello slogan: «Dal fiducia alla Dc» che lo fa apparire un rappresentante dei formaggi Galbani?

* * *

Alcuni notiziari radiotelevisivi hanno riferito che Giovanni Negri, segretario del Partito radicale (e, quindi, segretario di Pannella) ha «rivendicato la centralità del Partito radicale» ed ha definito il Pci «pilastro del regime partitocratico». Le parole del sig. Giovanni Negri mi hanno rafforzato in una vecchia convinzione: che molti radicali sono vivi per futili motivi.

Ennio Elena